

**MEDIAZIONE INTERCULTURALE:  
LA CURA DELLA RELAZIONE CON L'ALTRO  
VERSO UNA CONDIVISIONE DELLA RESPONSABILITÀ SOCIALE**

di Roberta T. Di Rosa

### **1. Introduzione**

Le riflessioni contenute nel presente contributo sono frutto di uno studio sulle politiche di inserimento degli stranieri in diverse realtà europee e sulle prassi di mediazione tra culture. In particolare si è ritenuto interessante porre l'accento sulle caratteristiche attuali di queste pratiche e su quelli che sembrano esserne oggi i principi ispiratori, per poi evidenziare l'efficacia di un intervento mediativo che parte da una prospettiva teorica più attenta alla dimensione relazionale.

La multiculturalità, ovvero la presenza simultanea in un determinato spazio fisico o relazionale di diversi gruppi che possiedono una propria specifica cultura (Cesareo 2000), si realizza attraverso il procedere non lineare, e su piani diversi, dell'inserimento del migrante nella struttura e nella cultura, sociale e politica, del paese di accoglienza, che può produrre esiti talvolta anche fortemente destabilizzanti per gli equilibri sociali e avere come conseguenza una conflittualità di non facile soluzione, o comunque una situazione di paura, di rifiuto dell'altro e di tensione diffusa di fronte all'incomunicabilità o, più in generale, di fronte alla diversità.

Questo stato di tensione e di conflittualità diffusa non sarà circoscritta agli spazi istituzionalizzati del potere, ma si produrrà e si alimenterà negli spazi quotidiani di vita sociale: la strada, la scuola, il lavoro, negli spazi di convivenza, di relazione, dove si costruirà la nuova appartenenza. Questa conflittualità, o il suo rischio, rappresenta una delle questioni fondamentali della società postmoderna, dove è sempre più necessaria e urgente la ricerca della possibilità di convivere, liberi e diversi insieme, ma non disuguali, attraverso una ricomposizione del mondo, in cui consentire la comunicazione tra gruppi sociali e culture (Touraine 1998).

Dalla consapevolezza di questo rischio deriva la necessità di organizzare in modo più attento la presenza stabile degli stranieri nel territorio nazionale, che vanno considerati ormai come componente di fatto di una nuova e sempre più eterogenea popolazione e cittadinanza potenziale, anche se al momento la loro situazione sembra piuttosto caratterizzata da uno stato di "cittadinanza incompleta" (Puntes 2003), di esclusione cioè dal godimento di alcuni diritti sociali e politici, pur se destinatari di una risposta assistenziale.

L'accesso, l'uso e il godimento dei diritti sociali in parità di condizioni con il resto dei cittadini in senso pieno, possono essere quindi i primi campi su cui si gioca il conflitto culturale, la gestione del quale rischia costantemente di degenerare, come sotto-

linea Zolo (1999), nella xenofobia e nella discriminazione razziale come azioni orientate alla riconquista dello spazio e del potere.

La difficoltà di tale processo è aggravata dal permanere di una diffusa percezione di separatezza dello straniero, in virtù della sua provenienza da un contesto “altro” rispetto a quello di arrivo, e dunque non accomunato da regole, tradizioni, abitudini: escluso da una cultura pubblica che rende affine chi, in un certo senso, la condivide naturalmente (per nascita). In questo senso, si sviluppa nella società il dibattito, aperto ancora oggi, sulla sfida della “costruzione” della società plurale e, al suo interno, della ridefinizione del concetto di cittadinanza.

Soprattutto, emerge necessaria la messa a fuoco del reale significato del termine intercultura che, per quanto a oggi ancora molto dibattuto, sta diventando sempre più applicato a diversi contesti dell’intercambio sociale, fino a essere proposto come paradigma e orizzonte delle società globali, come risposta al disagio di un disorientamento e un’insicurezza sempre più diffusi: «La dislocazione, lo spiazzamento o lo spaesamento sfidano la nostra ragione perché ci costringono a pensare chi siamo noi in questa nuova dimensione del potere. Ci costringono a pensare la nostra corresponsabilità, i mille fili che ci legano a un potere senza luoghi, a ridefinirci senza sosta, a collocarci. (...) Le nuove appartenenze sono ripugnanti (soprattutto quando evocano sotto le spoglie del locale, mitologie ctonie o organiche), i concetti di diaspora o moltitudine sono suggestivi ma non ancora dotati di concretezza. Ma in questa incertezza si manifesta la sfida: perché in fondo non si tratta che di un conflitto tra stupidità globale e sopravvivenza» (Dal Lago 2000).

La sfida presentata, a parere di chi scrive, sembra richiedere alle politiche sociali relative all’inserimento degli stranieri, un cambio di paradigma, «verso una configurazione relazionale (...) un salto di qualità (...)» come proposto da Donati in virtù del quale «i soggetti della cittadinanza diventano le persone in quanto appartenenti a soggetti sociali, cioè con attenzione alle appartenenze socio-culturali viste non come caratteristiche particolaristiche negative, ma come elementi da valorizzare, in quanto fattori di reperimento e mobilitazione di risorse, e come sfere di coesione sociale capaci di produrre beni relazionali» (Donati 2004, 46-47), in riferimento a una diversa dimensione dell’*agorà* – luogo simbolico della democrazia – come uno spazio dove il conflitto viene affrontato dialogando e riconoscendo la legittimità di differenza e alterità.

Questo cambio di paradigma si auspica non soltanto a livello politico, ma anche più specificamente nella pratica della mediazione, che solo così può diventare «pratica che tende a promuovere la cittadinanza attraverso la rigenerazione dei legami sociali» (Scabini e Rossi, 2003).

Si presenterà quindi, di seguito, una breve panoramica dei modelli “classici” di politiche di inserimento degli stranieri, attraverso il riferimento a caratteristiche prevalenti nell’esperienza storica di alcune nazioni europee, seguita da alcune riflessioni scaturite dall’osservazione delle prassi di mediazione tra culture come momento operativo ed esecutivo, per proporre, infine, una futura valorizzazione della stessa come strumento più complesso di intervento sociale, in considerazione delle sue potenzialità strategiche, e come risorsa progettuale nell’ideazione e programmazione dei servizi, nella promozione e attuazione delle politiche di inserimento, nella lotta alla disparità sociale.

## 2. Politiche e percorsi di integrazione

Le politiche migratorie sono state finora prerogativa dello Stato Nazione, anche se, attualmente, esse stanno sviluppando un'interdipendenza con il livello sopranazionale, e cioè, per l'Italia, il nuovo spazio europeo, ridefinito continuamente dal processo di estensione dei suoi confini. Tenere conto dei legami tra questi due livelli può risultare utile rispetto a una serie di obiettivi: primo, per identificare i conflitti di interessi tra agenti sociali, per esempio, le società di accoglienza e i migranti o le comunità etniche (*horizontal clashes*); secondo, per valutare l'efficienza delle politiche messe in atto dalle autorità nazionali e sopranazionali per l'integrazione dei migranti (*vertical clashes*); terzo, una prospettiva comparativa può dare la possibilità di identificare le pratiche più adeguate nei vari Paesi, in vista di una politica migratoria unitaria dell'Unione Europea.

Le migrazioni, infatti, possono essere considerate un fatto ormai strutturale del processo di globalizzazione – intesa come esperienza di mobilità fisica e intellettuale (Giddens 1992) – per cui sembra oggi importante osservarne le peculiarità non tanto, o non soltanto, rispetto ai fattori di emigrazione, ma piuttosto nelle dinamiche di inserimento nella società di arrivo, dove la pluralità e la trasversalità delle appartenenze è una condizione generalizzata per tutti, cittadini e non. Interessante sembra quindi un rapido confronto con l'esperienza storica delle politiche migratorie di alcuni paesi europei nel campo dell'immigrazione, e i modelli di inserimento da essi adottati nel primo impatto con il fenomeno (Di Rosa 2005), pur tenendo conto del fatto che allo stato attuale le differenze presentate tendono a scomparire, mentre inizia a diffondersi una politica migratoria sempre più europea o sopranazionale. Si richiamano dunque: la Francia, con il modello assimilazionista; l'Olanda con il modello della discriminazione positiva; la Germania con il modello del *Gast Arbeiter*; la Gran Bretagna con il modello del *multicultural framework*, la Spagna e con la sua attenzione ai diritti sociali.

Va sottolineato comunque come, al di là delle differenze, in tutte le esperienze richiamate i fondamentali diritti civili e sociali vengono almeno formalmente garantiti senza discriminazioni legate alla nazionalità degli individui: quello che cambia è il livello di tutela delle diverse identità nazionali e, di fatto, la libertà delle singole minoranze di mantenere e tramandare il loro patrimonio culturale.

Il modello assimilazionista tende ad assorbire le diversità nell'unico calderone della cultura francese: l'attaccamento a tradizioni culturali diverse è ospite sgradito nello spazio pubblico; nel giro di qualche generazione, le peculiarità delle diverse comunità immigrate finiscono per amalgamarsi in una più compatibile cultura francese. D'altra parte, il modello multiculturale di tipo britannico, del quale forse la politica del *Gast Arbeiter* tedesco costituisce l'estremizzazione più radicale, se da un lato garantisce il persistere delle singole identità nazionali, dall'altro produce una sorta di sterile coesistenza di culture differenti, dove quanto di più importante può provenire dai contatti fra culture, l'interrelazione e l'influenza reciproca, si smorza in una tolleranza *politically correct*.

Il modello olandese, se in un certo senso non esclude la necessità di una forma di blanda assimilazione agli usi locali, si pone d'altra parte a tutela delle diversità con programmi che fanno del riconoscimento delle differenze il loro punto di forza, e che

giocano sulla discriminazione positiva per consentire un maggiore accesso ai servizi statali da parte degli stranieri.

Rispetto al modello spagnolo, infine, si sottolinea come, allo stato attuale delle cose, il problema del rapporto con gli stranieri, visto alla luce del modello dei diritti sociali, viene ripensato nei termini non più di un conflitto interculturale, ma in quello di un conflitto che nasce a partire dalle differenti opzioni individuali e collettive nell'accesso e nell'uso delle risorse, nel riconoscimento dei diritti.

Ciò che resta più differenziata a questo livello è la terminologia in uso e soprattutto la diversità dell'accento posto sui mezzi o sulle vie per raggiungere gli obiettivi dell'integrazione. Quest'ultima è stata ricercata: attraverso la lotta contro la discriminazione etnica perseguita dai tribunali (in Gran Bretagna), attraverso l'inserimento economico nel mercato del lavoro e nella formazione professionale (vedi la Germania), l'integrazione nel contesto territoriale delle periferie urbane e soprattutto attraverso l'accesso liberale alla nazionalità del Paese ospite (vedi la Francia), attraverso una complessa forma di partecipazione istituzionale sia sociale che politica (diritto di voto nelle elezioni locali) degli immigrati alla società di residenza (vedi l'Olanda, la Danimarca e i Paesi scandinavi), attraverso l'inserimento linguistico (vedi il Lussemburgo) o attraverso lo sviluppo dell'associazionismo immigrato e il tessuto della società civile (comunità territoriali, associazionismo, organizzazioni di volontariato, ecc.) come sembra proposto dalla politica in Spagna e, anche se in forma più ridotta, in Italia.

	Custodialistica	Assistenziale	Promozionale
Immagine dell'immigrato	Potenziale deviante	Povero	Produttore
Obiettivo	Difesa della società	Rimozione dell'emarginazione	Emancipazione
Attori e principali interventi	Tutori dell'ordine	Servizi sociali specializzati	Interventi integrati di politica sociale
Forme di integrazione con la società ospitante	Rifiuto ghetizzazione	Erogazione di risorse, segregazione di fatto (ma anche nel mercato del lavoro)	Inserimento nel mercato del lavoro competitivo, universalismo dei servizi

*Tavola 1. Finalità generali delle politiche sociali*

*Fonte: Colasanto, in Ambrosiani et al. 1993, p. 226.*

Come si è detto, le caratteristiche delle varie esperienze nazionali individuate come peculiari (Tavola 1) sono oggi in fase di omogeneizzazione, sia di stili che di priorità, e tendono allo spostamento dall'immediata gestione delle emergenze a una questione di lungo periodo, quella cioè della strutturazione di percorsi di partecipazione economica, sociale e politica, che consentano a tutte le culture presenti di confrontarsi liberamente e su un piano paritario con la cultura del Paese di accoglienza.

Anche le politiche nazionali dei flussi degli stati dell'Unione hanno ormai la tendenza a seguire sul piano sociale, politico e culturale, un orientamento tendente al pluralismo culturale, come auspicato dal Documento Programmatico "Strategy Paper on

*Immigration and Asylum Policy*” del luglio 1998, che individua come obiettivo primario la convivenza tra culture diverse. L’accento si sposta prevalentemente sull’aspetto culturale della problematica e non è casuale che il termine “culturale” ritorni insistente, a sostegno di questa nuova politica: pluralismo culturale, società multiculturale, multiculturalismo (Marta, in Pugliese 1993). Ma, al di là della maggiore diffusione di questo termine, è la questione dei diritti quella che più interroga la società contemporanea, nel fronteggiare la sfida alla democrazia insita nella diffusione dell’esperienza multiculturale (Crespi e Segatori, 1996).

### 3. Accesso ai diritti e prossimità

Per riflettere, allora, sulle dinamiche di inserimento degli stranieri nelle società di accoglienza e delle politiche in questo settore, con riferimento all’uso della mediazione interculturale, può apparire utile considerare il rapporto tra immigrati e società di arrivo alla luce dei diritti a essi riconosciuti.

Stando alla schematizzazione di Marshall (Bonifazi 1998) tre sono le categorie di diritti in base ai quali si definisce l’appartenenza a una società: diritti politici, diritti civili, diritti sociali. «I diritti politici comprendono la libertà di associazione e di adesione a partiti politici; il diritto di voto, o appartenenza al corpo elettorale attivo, e diritto di eleggibilità, o appartenenza al corpo elettorale passivo, più alcuni diritti correlati, specificati nei diversi ordinamenti, quali il diritto di petizione e di referendum riconosciuti, per esempio, dalla Costituzione italiana» (Galeotti 1991). Si definiscono diritti civili quei diritti che risultano «originati nel diritto di *habeas corpus* (secondo cui nessuno può essere privato della libertà a meno che un giusto processo non dimostri che lo merita), formalizzati nell’argomento contrattualista di Locke come esigenze fondamentali per cui gli individui chiedono protezioni e garanzie alle istituzioni (vita, libertà, integrità del corpo e proprietà) e infine completati tramite una riflessione sull’ampiezza delle libertà desiderabili (libertà di espressione, di movimento, di culto)» (Besussi 1991). Sono diritti sociali «i diritti relativi alla sicurezza sociale: i diritti ad un reddito minimo, ad un’istruzione di base, ad un’abitazione e un’assistenza sanitaria decenti. I diritti, insomma, ad un’eguaglianza nella distribuzione di alcune risorse ritenute fondamentali» (Granaglia 1991).

Allo stato attuale delle cose, è soprattutto nella sfera politica che è più evidente e frequente la separazione tra cittadini e immigrati, non essendo questi ultimi, nella maggior parte dei casi, ammessi a godere di questo genere di diritti: «agli immigrati, vengono accordati diritti di espressione e di lavoro, ma non quelli politici, togliendo loro la possibilità di prendere parte alla vita democratica e di rappresentare i propri interessi, di avere voce nella formazione delle regole della convivenza, pur affermando l’obbligo che ad essi è imposto di contribuire con il loro lavoro e il loro guadagno al benessere collettivo. Circostanze di questo tipo configurano una situazione che equipara e riduce la condizione delle minoranze di tipo etnico a quella dei minori: in entrambi i casi si attua una manifesta violazione di quel principio basilare di ogni democrazia, secondo il quale nessun individuo è vincolato al rispetto di una determinata regola ‘a meno che non sia stato precedentemente d’accordo nell’accettarla’ (Rawls

1982, 149) o non si trovi nella condizione di accettarne i relativi diritti e doveri» (Sgritta 2004, 70).

In questa sede però è alla dimensione civile e sociale che si guarderà per riflettere sulle pratiche di inserimento degli stranieri nelle società di accoglienza. Due appaiono i livelli del problema: uno normativo, di riconoscimento agli stranieri degli stessi diritti dei cittadini, l'altro di verifica della distanza che separa la condizione reale degli immigrati da quella degli altri gruppi della società.

Carbonnier (1969) ritiene che la situazione degli stranieri nelle società di accoglienza sia caratterizzata da una doppia esclusione, quella prodotta dalla situazione personale e quella derivante dallo stile dell'intervento pubblico; a suo parere, questa doppia esclusione causa una situazione di negazione di diritto, in quanto pone in discussione il riconoscimento di tutti i diritti sociali.

Riflettere sullo stile di intervento pubblico porta a trattare il tema della integrazione degli stranieri attraverso l'analisi delle pratiche di integrazione, viste come rivelatrici di scelte politiche e sociali, come sostiene Ducoli (in Belpiede 2002, 4): «gli immigranti sono, in effetti, una specie di agente chimico che rivela la composizione della soluzione nella quale la storia li ha dissolti e si rivelano come una forma di lente di ingrandimento delle virtù e dei limiti della società che li assorbe».

Hammouche (1998) propone una distinzione tra interculturalità *organizzazionale* e interculturalità *antropologica*. La prima, opera sul registro delle relazioni parti/organismi (o più ampiamente e in diversi campi) individui/istituzioni, rapporti la cui riorganizzazione impone nuove procedure e una nuova cultura professionale e, in particolare, opera sulle tensioni che esistono nei rapporti di autorità e/o di trasmissione e sulle contestazione che in qualche modo accompagna sempre l'esercizio dell'autorità pubblica.

La seconda, che richiama l'uso più diffuso del termine interculturalità, pone la questione della mediazione sotto il suo aspetto di processo, non tanto nel senso di confronto delle differenze, quanto di attenuazione delle stesse, perfino di una *domesticazione* (Hammouche 1998, 124) di queste distinzioni. Essa trova spazio e diffusione in contesti nei quali l'alterità non viene interiorizzata, cioè accettata come parte del contesto sociale. Il fine ultimo che alimenta e in un certo senso fonda questa interculturalità non è tanto il supporto dell'alterità, ma piuttosto la sua riduzione in termini di compatibilità con la cultura di accoglienza: «un esercizio di ricerca di una comunità di destini, al prezzo di una riduzione e perfino di una eufemizzazione di queste distinzioni tra popolazioni diverse, che condividono più o meno gli effetti di processi di esclusione» (Hammouche 1998, 110).

Gli immigrati, come categoria sociale, appartengono a quella quota di popolazione oggettivamente svantaggiata nella partecipazione alla vita democratica: «i motivi di questo svantaggio (...) si possono agevolmente ricondurre ad un ventaglio di elementi che comprendono, ad un estremo, il disconoscimento della cittadinanza *qua talis* o di una o dell'altra componente del pacchetto dei diritti che la costituiscono (civili, politici e sociali) e, dall'altro estremo, la diversità di cultura, di lingua, di costume e di tante altre varietà di comportamento sono ad esse connesse» (Sgritta 2004, 69). Partendo però dalla concezione dell'immigrato come soggetto "svantaggiato" le istituzioni hanno contribuito ad associarne la figura a una categoria di "problemi". Sovente

si parla, infatti, di problemi legati alla salute dell'immigrato, problemi dei bambini immigrati e del relativo inserimento scolastico, dell'immigrazione e del problema lavoro. Considerando il fenomeno solo alla stregua di "problema" si esclude però ogni possibilità di considerare gli aspetti di arricchimento che potrebbe comportare, per il paese di accoglienza, l'incontro e lo scambio con altre culture, ignorando quindi il dato di fatto che il fenomeno migratorio sta assumendo anche in Italia una dimensione più marcatamente strutturale.

Si può allora concordare con Jabbar (2000) sulla necessità di superare quel tipo di approccio che considera l'immigrato esclusivamente come fascia debole, come soggetto in difficoltà, legato a un modello di *integrazione subalterna*, che si fonda sulla visione dell'immigrato come persona in stato di bisogno, sull'attenzione all'immigrato in quanto forza lavoro – in una visione strumentale che legittima la sua presenza come necessaria per coprire le esigenze del mercato – e sulla stigmatizzazione dell'immigrato come possibile turbativa dell'ordine pubblico, o comunque proveniente da realtà politico-culturali estranee e potenzialmente destabilizzanti. Questo senza però negare la condizione di marginalità dell'individuo migrante, (Jabbar 2000): «proviene da un altrove, un altrove geografico, culturale, politico e linguistico; proviene dal basso ovvero da una condizione di debolezza socioeconomica che rappresenta di per sé un ostacolo all'inserimento e alla partecipazione; non possiede una titolarità formale dei percorsi di cittadinanza, condizione che limita fortemente la capacità di negoziare i propri bisogni o anche di contare su qualche forma di rappresentanza, diversamente dai soggetti deboli ma autoctoni».

Su un piano diverso si colloca l'approccio definibile in termini di *uguaglianza emancipante*, in virtù del quale vengono attivate delle risposte ai bisogni materiali e immateriali degli immigrati, su un piano di riconoscimento del valore dell'individuo e dei suoi diritti fondamentali, attento e consapevole delle dinamiche di cambiamento e trasformazione che vengono reciprocamente a instaurarsi. Secondo Jabbar, infatti, la promozione dei diritti di cittadinanza, in termini di rispetto e valorizzazione della dignità della persona e dei suoi diritti in quanto tale, dovrebbe rappresentare il compito primario portato avanti da uno Stato sociale così per come viene costituzionalmente sancito, e non può prescindere dal legarsi alla questione aperta riguardante i meccanismi di esclusione e di inclusione all'interno di una società.

Una politica dell'immigrazione fondata su questo secondo principio, partendo dal presupposto che l'immigrato è in una situazione di debolezza che va rimossa, dovrebbe promuovere la diffusione di una *scuola di cittadinanza* – intesa come avvicinamento e appropriazione di fondamenti, potenzialità, opportunità della multiforme realtà italiana e locale e conoscenza dei limiti della stessa – promovendo e sostenendo iniziative atte a far acquisire, sia alle persone immigrate che agli autoctoni, conoscenze e strumenti per interloquire in una posizione di parità. L'obiettivo diventa allora la *prossimità*, cioè la relazione tra individui su un dato territorio (Hammouche 1998), come fattore di "sviluppo" di risorse endogene, oltre che di prevenzione o composizione di incomprensioni o conflitti.

È a questo livello che si gioca la riuscita della politica migratoria, mostrando cioè nel concreto che le diversità possono essere coordinate in un disegno unitario condiviso dalla popolazione locale e dai nuovi venuti, attraverso interventi che promuovano

la relazione tra le comunità, nell'ottica di una più piena realizzazione del diritto di cittadinanza e di partecipazione sociale.

#### **4. Cittadinanza come relazione sociale**

La struttura della cittadinanza – definita come status attribuito a un soggetto in virtù della sua appartenenza a una Nazione, riconosciuta secondo criteri stabiliti e legata all'esercizio di diritti e doveri attribuiti dalla legge – può essere articolata su tre livelli: la titolarità; la fruibilità; le competenze e le abilità necessarie alla persona per fare uso della cittadinanza in misura coerente con la sua situazione. Ma il concetto di cittadinanza muta non solo nel tempo, ma anche in funzione dell'aumento della complessità sociale e dello sviluppo di nuove marginalità.

Sgritta (1993, 48-75) mette chiaramente in evidenza i limiti e le potenzialità della cittadinanza in relazione alle ineguaglianze fra gli esseri umani: «... il concetto di cittadinanza appare svuotato, una forma vuota che non risponde più agli scopi ai quali doveva servire, quando sulla scena sociale si affacciano istanze e soggetti che prima si collocavano ai margini del contesto civile, debordavano dall'area di applicazione dei diritti di cittadinanza. Quando ciò accade, non è più sufficiente richiamarsi al criterio della cittadinanza per decidere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, chi ha diritto a che cosa e chi no, insomma chi è uguale e chi è diverso in una determinata società».

Se la cittadinanza si osserva come “simbolo dell'integrazione politica”, non si riesce a coglierne i suoi significati condivisi e politicamente coesivi, contenuti invece sul concetto di cittadinanza societaria introdotto da Donati (1993) quale principio di integrazione sociale e politica: cittadinanza, dunque, come titolo di appartenenza a una comunità che mobilita e vincola solo per aspetti specifici e limitati, quelli relativi al sistema di riferimento (città, comune, Nazione, comunità sopranazionale) mentre per il resto lascia liberi i soggetti di agire le proprie appartenenze umane in altre sfere sociali. La cittadinanza è per Donati non solo un concetto politico o giuridico, ma in prima istanza una relazione sociale: la «triade dei diritti civili-politici-sociali non può fare passi avanti se non la si riferisce alla quarta dimensione dei diritti culturali, che hanno una necessaria, per quanto sempre latente, referenza all'ambiente metafisico di ciò che si intende per umano» (Donati 1993).

La questione aperta della cittadinanza multiculturale rappresenta un ulteriore elemento di complessità del significato di cittadinanza e della sua dinamicità, legato non tanto alla molteplicità delle forme di diritti, quanto alla «necessità di congiungere diritti che hanno un significato culturale opposto» (Baraldi 2003, 193), come inclusione degli individui nei processi sociali più significativi della società, come insieme di condizioni di vita che contribuiscono a far sì che un soggetto sia membro effettivo e a pieno titolo della sua comunità.

Il recupero la centralità del concetto di comunità (rispetto a quello di società) rende possibile peraltro trattare in una dimensione etica il tema della cittadinanza, che viene proposta e auspicata in una forma più complessa «più capace di riconoscere la molteplicità delle appartenenze e delle lealtà e, quindi, di tollerare un livello anche

molto elevato di differenziazione senza perdere la capacità di integrazione» (Bramanti e Tomisich 2003, 108).

Questo comporta però una revisione del concetto di cittadinanza, che non può corrispondere più al: «conferimento generalizzato di diritti di inclusione sociale in tutti i sistemi di funzione: (...) diritti civili (sfera delle libertà individuali), diritti politici (sfera della democrazia) e diritti sociali (sfera del benessere)» (Baraldi 2003, 191). Dunque «titolarità, fruibilità, competenze, non definiscono il fondamento del discorso sulla cittadinanza, semplicemente lo articolano sul piano pratico. (...) la promozione di cittadinanza, in questa prospettiva, è tesa a fare sì che la parola e l'agire si diano *tra* le persone, e solo in questo senso è possibile parlare di promozione della cittadinanza reale. Se c'è solo formale riconoscimento dei diritti e non reale esercizio della parola e dell'agire in realtà c'è cittadinanza vuota» (Raciti 2001, 96).

Questo "esercizio della parola e dell'agire", in altre parole la comunicazione, non è l'unica dimensione da integrare nell'ottica di sviluppo di una nuova cittadinanza, pur essendone comunque un elemento caratterizzante; inquadrato infatti in una dimensione più ampia, all'interno di un processo relazionale-simbolico, l'atto comunicativo diventa il risultato di una costruzione sociale di significati «in quanto il discorso non è possesso di un singolo individuo, ma nasce dall'esperienza di interdipendenza sociale, che richiede l'azione coordinata di plurimi soggetti e consente, attraverso processi di negoziazione e condivisione di significato, di costruire appartenenza comune e cultura» (Bramanti e Tomisich 2003, 110).

Se, allora «essere cittadini vuol dire potere agire e pronunciare parole con riferimento ad un mondo condiviso e riconosciuto attraverso significati condivisi» (Raciti 2001, 96), emerge evidente l'esigenza di nuove pratiche sociali e di attori capaci di costruire il dialogo e la comunicazione, ma in particolare capaci, attraverso questo, di creare o curare la relazione tra persone appartenenti a diverse culture, contribuendo alla costruzione di una "società dalle lealtà multiple" (Colozzi 2002), nella quale si alimenti e si potenzi la disponibilità di ciascuna comunità a confrontarsi con le altre, cioè a tenere aperta la relazione. È attraverso la relazione che infatti si struttura «una cittadinanza concepita come reciprocità sociale allargata tra tutti i consociati» (Donati 2004, 47).

## **5. La mediazione in ambito socioculturale**

Le prospettive della relazionalità e dell'appartenenza a una comunità sociale come fondamenti etici della mediazione in ambito culturale possono rappresentare una risorsa per gestire la complementarità e l'interdipendenza tra appartenenza e relazionalità nei fenomeni migratori, secondo priorità e scansioni che tengano conto dei diversi bisogni – di accoglienza, di inserimento, di integrazione, di eventuale rientro – che sono presenti nei successivi momenti di vita dell'immigrato.

Se da un lato è chiaro che per favorire un principio di unità, un senso della coesione sociale al di là delle diversità culturali, è necessario definire con chiarezza un certo numero di condizioni e di limiti, sembra altrettanto opportuno che questi nascano da un dialogo tra individui e gruppi e da procedure trasparenti e diversificate che pro-

muovano la partecipazione sociale consentendo a tutti, legati dagli stessi diritti e gli stessi doveri fondamentali, di dialogare e negoziare secondo procedure note e universalmente accettate in uno spazio pubblico condiviso, e attraverso questa partecipazione arrivino a sviluppare una appartenenza e una identità comune: «l'idea di democrazia che scaturisce da simili pratiche attiene (...) alla capacità degli esseri umani (...) di mettere fine alle liti attraverso il dialogo, il confronto, il mutuo riconoscimento. L'idea cioè che imparino (...) a scoprirsi appartenenti alla stessa *comunità di destino*» (Mazzucato, in Bramanti e Tomisich 2003, 177).

È in questo contesto di cambiamento, di presenza quotidiana di altri popoli, di lingue e di culture diverse, che nasce il bisogno di mediazione interculturale (Dussolier 1992, 147), la cui potenzialità va vista non tanto nel sostegno derivato agli stranieri come agli autoctoni dall'introduzione di nuove figure professionali, ma piuttosto nella possibilità di creare, attraverso questa forma di intervento sociale, nuovi luoghi di socializzazione, nuove strutture intermedie tra lo Stato e il cittadino (Bonafé-Schmitt 1995) nel quale i soggetti, autoctoni e migranti, possano sperimentare nuove forme di relazione e una parità di accesso ai diritti.

In questa direzione, la mediazione può portare un importante contributo alla costruzione, o ricostruzione, delle norme che consentono di sviluppare azioni e interazioni sociali significative, come attività finalizzata a individuare, interpretare e accompagnare le modificazioni che intervengono nel sistema relazionale e a sollecitare soggetti e gruppi a mettere alla prova le reciproche modalità relazionali, al fine di ricercare le ragioni e le condizioni della compatibilità (Pisapia e Antonucci 1998).

L'attenzione alla dimensione *comunicativa* e *relazionale* che si trova nella definizione di Bonafé-Schmitt, «la mediazione è un processo, quasi sempre formale, attraverso il quale una terza persona neutrale cerca, tramite l'organizzazione di scambi tra le parti, di consentire alle stesse di confrontare i propri punti di vista e di cercare con il suo aiuto una soluzione al conflitto che li oppone» (Bonafé-Schmitt 1992, 16-17), può, nella direzione del miglioramento delle abilità e possibilità di interazione sociale, essere integrata con quella data da Folberg e Taylor: «è un processo che enfatizza la responsabilità personale dei partecipanti nel prendere le decisioni che regoleranno le loro vite. È perciò un processo di *self-empowerment*» (Folberg e Taylor 1984, 1).

Uno dei presupposti che guidano questa riflessione è che, in relazione all'ambito culturale o interculturale (sia pure con opportune precisazioni), sia possibile parlare di mediazione in generale, dal momento che i conflitti interculturali non sono qualitativamente diversi dagli altri conflitti che si verificano nella vita sociale, e che l'attivazione di pratiche di mediazione costituisca un valido strumento per prevenire forme di esclusione sociale, particolarmente utile nel caso dell'utenza straniera, esposta, anche più dei cittadini, alla difficoltà di accesso ai servizi.

Si concorda con Bramanti nel ritenere che «promuovere relazioni fiduciarie, sviluppare il senso di appartenenza, attivare e supportare buone relazioni di vicinato, accompagnare processi di integrazione culturale sono tutte attività che a fronte dei temi oggi emergenti (l'esclusione sociale, la sicurezza urbana, l'immigrazione) consentono forme di responsabilizzazione e di cittadinanza attiva» (Bramanti 2005, 48), ove per cittadinanza attiva si richiama «la capacità dei cittadini di organizzarsi, di mobilitare

risorse umane... esercitando poteri e responsabilità volti alla cura e allo sviluppo di beni comuni» (Martini e Torti, 2003).

In questo senso, la mediazione interculturale (o culturale) rientra, a parere di chi scrive, tra le forme di mediazione di comunità, dal momento che «collocandosi nel cuore della dialettica tra libertà e controllo sociale costituisce uno strumento cruciale per rendere operativo il concetto di *cittadinanza societaria* (Donati 1997) inteso come quel complesso di norme, libertà e vincoli che non stanno né nei semplici individui (come soggetti astratti), né nei sistemi, ma nella relazione sociale intesa come azione reciproca, reale e piena tra i soggetti» (Bramanti 2005, 53).

Una tale concezione della democrazia multiculturale presuppone che i soggetti presenti nello stesso territorio condividano lo stesso spazio pubblico e un progetto democratico comune nel rispetto del diritto e delle procedure giuridiche e politiche. Presuppone anche che le persone arrivino a trovare (o a ritrovare) il *sentirsi comunità*, «che implica che esse sviluppino un senso di appartenenza comune e instaurino tra loro relazioni fiduciarie» (Bramanti 2005, 49) a partire dalle quali e grazie alle quali credere possibile un cambiamento e potere vivere l'esperienza quotidiana in termini di condivisione delle responsabilità e di valore della relazione.

Tra gli aspetti dei processi di mediazione tra individui appartenenti a culture diverse, quelli più immediatamente evidenti sono quelli che la configurano come risposta sul piano della necessità della comunicazione (linguistica e non). Ma, volendone approfondire le caratteristiche più interessanti, sono altri gli aspetti rilevanti nell'ottica di una autentica promozione dell'integrazione: da un lato, il fatto di poter costituire, a parere di chi scrive, un processo relazionale-simbolico, «ampio strumento di cura dei legami sociali e, dove possibile, di creazione e promozione di relazioni sociali» (Bramanti e Tomisich 2003, 106); dall'altro la possibilità di realizzare una attività "educativa" delle parti (autoctone e straniere) al rispetto della diversità e alla promozione della dimensione del riconoscimento pubblico e della tutela formale dei cittadini stranieri in quanto persone. L'integrazione passa, infatti, necessariamente anche dalla condivisione di garanzie e di tutela di accesso ai diritti civili, sociali, politici: è difficile, infatti, immaginare rapporti paritari tra persone che non hanno uguali diritti. Per questo, secondo Colasanto (1993, 207-230), il divenire dei processi migratori è bene espresso, più che nel tradizionale concetto di ciclo, in quello di "*cittadinizzazione*" (Bastenier e Dassetto in AA.VV., 1990), che consente di cogliere sfasature come quella tra cittadinanza economica e cittadinanza sociale, o contraddizioni tra assimilazione culturale e marginalità sociale.

Modello di inserimento	Obiettivo della società civile	Oggetto dell'attività di mediazione	Obiettivo della mediazione	Modello di mediazione
Assimilazione	Società nazionale	Gestione della crisi	Riduzione del conflitto	Rigido-strumentale
Integrazione	Società multiculturale	Costruzione della società	Creazione del legame	Elastico-generativo

Tavola 2. Modelli di inserimento e caratteristiche della mediazione

Fonte: R. T. Di Rosa, 2005, 56.

La situazione migratoria equivale a una situazione di cambiamento e riflette, in una certa maniera, una dinamica interculturale che suppone mediazioni di tipi diversi secondo i contesti e i progetti migratori.

Esistono infatti forme spontanee, all'interno della comunità di origine, secondo modelli di regolazione tradizionali (anziani, saggi, leader) che in genere riguardano l'ambito delle relazioni personali o all'interno della stessa comunità. Le esigenze di inserimento e di adattamento, caratterizzate da un investimento anche minimo verso la società di accoglienza insieme a un ancoraggio simbolico nella comunità di origine, rendono però necessaria un'altra forma di mediazione, in direzione delle istituzioni, che si realizza in genere attraverso soggetti appartenenti alla stessa comunità che hanno un livello di integrazione tale da consentire loro di giocare un ruolo di interfaccia. Questi mediatori restano estranei alla logica delle istituzioni, ed è in questo che restano schierati dalla parte di coloro che aiutano.

Nel caso invece di figure professionali, formate da enti o da privati, che operano all'interno dei servizi, si ha un doppio scollamento (nei confronti della comunità di origine e verso la società di accoglienza), come se essi potessero costituire una "comunità intermedia" (Hammouche 1994).

Al di là di queste diverse fasi, quello che va sottolineato è il rapporto con lo straniero e con l'estraneità, attraverso il contatto e l'esclusione, l'attrazione e il rifiuto, che struttura i rapporti sociali e che interroga le identità e le differenti forme di coesistenza. Paradossalmente, "interculturale" richiama a volte scenari di specificità e di differenze riducibili segnate in ambito sociale da una realtà problematica fatta da difficoltà identitarie e difficili prospettive (tra carenze della memoria e impossibilità delle proiezioni).

Il sorgere della mediazione e la sua diffusione potrebbe allora riflettere un tentativo di uniformizzazione, attraverso il compromesso, la comprensione e la negoziazione. Il ridurre la questione delle relazioni tra culture a un disaccordo da regolare rischia di cristallizzare l'irriducibilità delle differenze; inoltre, il punto di incontro comune rischia di diventare per le parti elemento positivo a discapito degli elementi che costituiscono la differenza, visti in chiave negativa e sminuiti nella loro valenza.

La mediazione esprime l'interculturale nella misura in cui non ha la vocazione di neutralizzare tutte le tensioni, ma di delineare una zona di frontiera, dove si crea una alterità costitutiva di identità distinte ma compatibili.

L'attività di mediazione restituisce alle culture le dinamiche di ricomposizione e di confronto, senza ridurle ai soli parametri di una società. In questo però, la riflessione sulla mediazione richiede una contestualizzazione, un confronto e una integrazione tra diverse logiche spaziali ed economiche, le cui prospettive sono legate alle traiettorie sociali e agli ancoraggi culturali delle popolazioni straniere come di quelle autoctone.

Partendo, invece, da una definizione di integrazione come processo neutro che richiede alcune specificazioni relative alle modalità d'inserimento dell'immigrato nel paese di accoglienza e alla concezione dell'alterità a cui ci si riferisce, Santagati (2004) distingue tra integrazione come assimilazione, integrazione pluralista e integrazione come scambio culturale.

Tipi di integrazione	Percorsi identitari	Modello sociale	Forme di mediazione
Integrazione come assimilazione	Assimilazione	Funzionalista – Integrazionista	Mediazione strumentale
Integrazione pluralista	Resistenza culturale	Conflittualista	Mediazione intraculturale
Scambio culturale	Appartenenza molteplice	Interazionista – comunicativo	Mediazione interculturale

Tavola 3. Tipologie di integrazione e caratteristiche del modello di mediazione  
Fonte: Santagati, 2004, 79.

Nel primo caso, l'immigrato è tenuto ad adattarsi e conformarsi al modello culturale dominante, interiorizzando i modelli di comportamento e gli orientamenti valoriali della società di accoglienza, poiché la differenza è negata o assimilata. Il secondo caso è quello dell'integrazione pluralista, che si basa sulla convivenza di gruppi appartenenti a diversi sistemi culturali, richiedendo una separazione tra i valori universali delle società di accoglienza e le specificità culturali da esprimere nell'ambito della sfera privata. L'equilibrio tra spazio pubblico e le manifestazioni identitarie della differenza nel privato può oscillare dalla tolleranza all'indifferenza.

Infine lo scambio interculturale, proposto da Besozzi (1999), si riferisce non solo alla conoscenza della cultura dell'altro, ma si sviluppa nelle relazioni di reciprocità e nelle situazioni interculturali e comunicative in cui avviene la costruzione dei significati. La mediazione in quest'ambito implica un processo di trasformazione sociale in relazioni di reciprocità e nelle situazioni comunicative, tra nativi e migranti, in cui avviene la costruzione di significati (Favaro 2001, 21). Come rileva Santagati, (2004, 81) la mediazione interculturale può essere definita «mediazione sociale in contesti pluri-etnici o multiculturali (...), i cui obiettivi sono: il riconoscimento dell'Altro, l'avvicinamento delle parti, della comunicazione e della comprensione reciproca, dell'apprendimento della convivenza, della regolazione di conflitti e dell'adeguamento istituzionale, tra attori sociali o istituzionali, culturalmente differenziati» (Gimenez Romero 2001, p. 61).

Al di là delle riorganizzazioni interne e della formazione degli operatori, è nell'offerta specifica di servizi che si può trovare la misura e lo stile dell'intervento pubblico, rispetto alle nuove sfide poste dai migranti agli equilibri sociali delle società di accoglienza e alla costruzione di un pluralismo socioculturale, nell'ambito del quale può collocarsi il fenomeno della diffusione della mediazione, come intervento sociale fondato su una struttura di pensiero democratica. Nella prassi, infatti, si rende evidente il fatto che i dispositivi di mediazione non rispondono sempre alle stesse logiche. È possibile infatti distinguere due grandi obiettivi nel ricorso alla mediazione:

- gestione del conflitto: si tratta di venire a capo di situazioni conflittuali per le quali tutte le evoluzioni positive sono impossibili senza il ricorso a un terzo neutrale;
- integrazione sociale: riguarda più l'aiutare popolazioni svantaggiate – socialmente o culturalmente – a integrarsi a livello locale o nella gestione dei conflitti legati al-

la coesistenza non organizzata di persone molto legate alle loro tradizioni culturali o religiose (Tapia 1999).

È purtroppo vero, che le prime esperienze di mediazione tra culture sono state realizzate, in particolare nei primi anni in cui si sono vissuti i primi flussi migratori come emergenza da gestire, come strumento utile a fronteggiare il conflitto e lo scontro tra culture, piuttosto che alla promozione dell'integrazione sociale. La creazione di servizi dedicati agli immigrati, e dei relativi operatori, ha ritardato, in un certo senso, la percezione della presenza degli stranieri come fatto "normale".

Il riconoscimento delle differenze, in questo caso, è diventato fonte o moltiplicatore della marginalizzazione dei diversi: «la cittadinanza rischia in questi casi di tramutarsi in *cittadinismo*; vale a dire, nella difesa esasperata dei propri privilegi, delle proprie prerogative, dei propri interessi e dei propri diritti di tutela e pertanto in manifesta intolleranza verso coloro che vengono percepiti come una permanente e incomprensibile minaccia verso queste prerogative» (Sgritta: in Donati 2004, 70).

Le dinamiche di inserimento degli stranieri nelle società di accoglienza e gli sviluppi delle politiche in questo settore, con riferimento all'uso della mediazione interculturale, possono infatti osservarsi a partire dal rapporto immigrati/società di arrivo alla luce dei diversi livelli di appartenenza che il sistema di cittadinanza prefigura; in questo senso Sayad scrive: "pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione" (Sayad 1996, 10).

Non a caso alcuni autori (Jabbar 2000; Puntès 2003) sottolineano il nesso tra pratiche di mediazione interculturale e prassi democratica, questione di grande attualità in tutta Europa, individuando tra i fattori da tenere in considerazione, per riflettere su esso, da un lato le tensioni sociali legate all'incremento del numero dei beneficiari dei diritti sociali per effetto dell'immigrazione dai paesi in via di sviluppo, dall'altro la perdita di capacità individuale e collettiva di gestire i conflitti legati all'accesso e all'uso dei diritti sociali.

La mediazione costituisce, in effetti, una via alternativa per soddisfare la necessità comunitaria di regolazione e pacificazione sociale e, allo stesso tempo, contribuisce alla continua ridefinizione di questa necessità dal momento che permette, a partire da uno spazio di sicurezza e di partecipazione, la rimessa in discussione degli accordi e delle regole convenzionali stabilite in occasione dei conflitti precedenti, tanto da essere stata definita da Jabbar (2001) come una *nuova prassi democratica*.

Risponde cioè all'esigenza posta dall'aumento di conflitti derivanti dal riconoscimento di tutti gli interessi all'accesso e all'uso dei diritti e la maggiore domanda di partecipazione nella gestione diretta dei conflitti associati alla contrapposizione di interessi.

Sembra auspicabile però che dal piano dei diritti si passi, per una maggiore efficacia rispetto all'obiettivo di una reale integrazione, al piano relazionale, all'impegno cioè di una costruzione di una *mission* condivisa, che tenga insieme l'esigenza di riconoscere, preservare e mantenere le diverse specificità culturali e l'appartenenza a una comunità avvertita come luogo di costruzione e sostegno di una identità sociale comune.

## 6. Mediazione tra culture nella prassi quotidiana

La mediazione tra culture si presenta oggi poco definita nelle sue forme applicative, in bilico il più delle volte tra l'essere uno strumento di sostegno e di semplificazione per la gestione delle controversie e una sua diversa potenzialità, quella cioè di essere una nuova forma di gestione dei rapporti sociali.

L'attività assume caratteristiche specifiche a seconda dei diversi ambiti in cui si opera, si parla di facilitazione scolastica, interpretariato, mediazione culturale, mediazione scolastica, accoglienza e primo orientamento per studenti stranieri, ecc. Essa comporta interventi molto differenziati, allo scopo di "ambientare" di volta in volta l'azione e di cercare le risorse e le collaborazioni appropriate in conseguenza del grado di autonomia del cittadino straniero cui si rivolge, della gravità e del tipo del suo problema, della cultura di origine, dell'età e del sesso. La molteplicità di applicazioni e di significati a essa attribuiti è ben rappresentata, a parere di Favaro (2001, 28), dalle sei azioni comprese nel mediare: tradurre e interpretare, accogliere, informare, accompagnare, prevenire e gestire malintesi, progettare, dalle quali discendono le differenti tipologie di mediazione che si riscontrano nella pratica dei servizi<sup>1</sup>.

La mediazione culturale e la figura del mediatore culturale è stata tematizzata per la prima volta, a livello nazionale, dalla legge 40/1998 che però, avendo su questo aspetto una funzione di normativa quadro, non affronta tutti gli aspetti relativi (corsi di formazione, albi, convenzioni, ecc.) ma enuncia semplicemente alcuni principi e delinea gli obiettivi di fondo.

In un contesto come quello italiano, segnato da questa mancata definizione, troviamo esperienze varie e differenziate. «Mentre cresce sempre di più la richiesta di mediatori nei servizi pubblici, come interfaccia tra l'istituzione e le comunità minoritarie e immigrate, manca una opinione condivisa circa il profilo, le funzioni e il com-

<sup>1</sup> Osservando la varietà e la diversità delle pratiche di mediazione tra culture Cohen Emerique (1998), ha presentato una tipologia in base al tipo di intervento realizzato, distinguendo tra mediazione culturale, linguistica e interculturale.

A ognuna corrisponde, secondo l'autrice, un particolare dominio di intervento. Il *mediatore culturale* svolge una funzione di "intermediario" e di "interprete". Il tipo di mediazione che si svolge in questa situazione consiste nel facilitare la comunicazione e la comprensione tra persone di culture diverse, facenti riferimento a differenti sistemi di codici comunicativi, tradizioni e valori. Il *mediatore linguistico* è invece piuttosto una persona esperta nella lingua e nella cultura di un Paese, la quale mette a disposizione la sua competenza attuando interventi di traduzione o di alfabetizzazione per immigrati provenienti dallo stesso Paese, o che si adopera a favore della cultura di origine (interventi di recupero e mantenimento della lingua e delle tradizioni).

La terza figura, quella del *mediatore interculturale*, raccoglie in sé le competenze precedenti ma con una funzione molto più complessa di "ponte" fra le diversità. Al di là, infatti, del ruolo di mediazione tra le istituzioni territoriali e i cittadini immigrati, e della facilitazione dei rapporti tra gli stessi, l'inserimento di questa figura diventa realmente significativa nella misura in cui abbia come presupposto l'apertura alla trasformazione sociale e alla costruzione di nuove norme basate su azioni realizzate in collaborazione tra le parti in causa e finalizzate alla risoluzione del problema. La sua specificità consiste nell'essere un'attività orientata verso la comprensione dei rapporti con l'altro e con gli universi simbolici, e delle interazioni sociali che li condizionano.

pito dei mediatori» (Santagati 2004, 82). Le modalità di intervento sono diverse, e vanno da una mediazione spontanea a una rigidamente formalizzata: nel primo caso il ruolo di mediatore viene esercitato da un membro della comunità di appartenenza, non come professionista, che si fa carico dell'accompagnamento di connazionali o altri stranieri mettendo a frutto l'esperienza e la conoscenza che ha maturato; nel secondo caso il mediatore viene impiegato in modo strutturato all'interno di organizzazioni, pubbliche o private, e la sua azione può avere forme distinte: può trattarsi di azioni di mediazione su casi singoli, di promozione di azioni collettive, condotte da cooperative o da associazioni, con o per conto di un'istituzione, o ancora può trattarsi di azioni istituzionalizzate facenti parte della logica del servizio che usufruisce della presenza di questa figura.

In genere comunque gli ambiti in cui interviene questa figura sono:

- la rimozione di ostacoli culturali che impediscono la comunicazione fra servizi/istituzioni e utenza straniera;
- il miglioramento della qualità e l'adeguamento delle prestazioni offerte dai servizi;
- la promozione di attività di sostegno alle situazioni di conflitto fra le comunità straniere e gli autoctoni;
- l'individuazione di opportunità e percorsi per la prevenzione e il superamento del conflitto.

Nell'attività quotidiana, i mediatori inseriti in vari contesti istituzionali, offrono un ampio ventaglio di servizi, che possono essere, a parere di chi scrive, classificati riprendendo alcune delle categorie di mediazione (creativa, rinnovativa, preventiva e curativa) individuate da Six (1990, 165) e legandole alle funzioni svolte dai mediatori in questo ambito.

Se la mediazione preventiva è quella che opera su un conflitto "in gestazione" al fine di evitare che esploda, possiamo forse vedere come preventive le attività di:

- informazioni agli utenti sui diritti e doveri, conoscenza e uso appropriato dei diritti, nell'intento di consentire un accesso a pari condizioni;
- informazioni agli operatori e ai nativi sulle logiche, i codici, le abitudini e le norme a cui l'utente fa riferimento;
- interpretazione linguistica, traduzione e compilazione di documenti, facilitazione della comunicazione tra professionisti e immigrati;
- interpretazione culturale, decodifica dei codici culturali dei due partner della relazione (migrante e autoctono);
- accompagnamento degli utenti presso i servizi e nei confronti degli usi e costumi italiani.

Ricordando invece la definizione di mediazione curativa "destinata a fronteggiare un conflitto" e a rispondere a un conflitto esistente aiutando le persone o i gruppi coinvolti a trovare una soluzione, troviamo altre funzioni:

- mediazione/negoziazione in conflitti di valori;
- risoluzioni di conflitti tra comunità diverse.

Altre funzioni si possono inquadrare nell'ambito della mediazione creativa, quella "destinata a fare nascere o rinascere un legame", che si propone di attivare tra individui o gruppi dei legami che non esistevano in precedenza:

- consulenza a professionisti e a utenti su immigrazione e interculturalità;
- animazione interculturale comunitaria;
- partecipazione a progetti collettivi.

Ma altre funzioni possono essere fatte rientrare nell'ambito dell'*empowerment*:

- difesa e promozione dei diritti e degli interessi degli utenti;
- appoggio e sostegno al migrante privo della rete di rapporti e dei riferimenti tradizionali come intervento di promozione e stimolo della ricostruzione dell'autonomia personale del migrante.

Entrando poi nella specificità di singoli contesti di applicazione, è possibile cogliere ulteriori funzioni e caratteristiche di questo ruolo, così complesso e articolato. In ambito scolastico, per esempio, oltre alle funzioni di semplificazione amministrativa, il mediatore svolgerà animazione interculturale in sostegno alle attività svolte dai docenti, e soprattutto il delicatissimo compito di intermediazione del rapporto tra scuola e famiglia immigrata.

Spostandosi dall'area istituzionale a quella del privato sociale, presso associazioni interculturali di base, più vicine alla popolazione immigrata, si osserva come i mediatori diversificano ulteriormente le loro funzioni, potenziando aspetti legati prioritariamente ad azioni di *empowerment*, e le loro attività prevalenti diventano:

- l'accompagnamento ai servizi e al confronto con i costumi (alimentari, sostegno relazionale e promozione di reti di relazioni, di scambi di servizi solidali);
- supporto alle relazioni con le istituzioni;
- animazione di gruppi, alfabetizzazione, aggiornamento, socializzazione;
- aiuto nel reinterpretare le tradizioni e i riferimenti culturali nel confronto con la società di accoglienza;
- mediazione igienici, sanitari, scolastici) locali;
- nei conflitti familiari e intergenerazionali.

«Nell'ambito associativo, il mediatore svolge un significativo lavoro promozionale, preventivo, di polo di riferimento, di attore portatore di progetto di cambiamento» (Belpiede 2002, 36). Alcune realtà associative hanno individuato la promozione e l'*empowerment* come focus del loro intervento, utilizzando la mediazione linguistico-culturale tra le strategie possibili per un riconoscimento di fatto di alcuni diritti fondamentali.

A partire dalle esperienze esistenti, sembra che si sia giunti comunque a un certo accordo sulle funzioni che il mediatore deve svolgere, mentre permane irrisolta la questione degli obiettivi che si vuole raggiungere attraverso l'intervento di questa figura e il rapporto con i servizi in cui viene inserita: da un lato vi è chi sostiene che l'obiettivo debba essere quello di risolvere il "disfunzionamento" di un servizio, favorendo l'accesso allo stesso e mediando situazioni di esclusione, da un altro lato vi è chi sottolinea che l'obiettivo debba essere quello di "trasformare" il servizio, innovandolo, rendendolo più aperto e pronto rispetto alle "diverse" e "nuove" domande.

L'inserimento della figura del mediatore linguistico-culturale (Rende, in Luisson e Liaci 2000) all'interno di consultori ginecologici e pediatrici, nei servizi socio-sanitari, ospedalieri, scolastici, ha significato considerare il fenomeno migratorio come irreversibile e permanente, e ha permesso la sperimentazione di modelli di in-

tervento mirati all'inclusione e al riconoscimento delle differenze. Si è cercato di passare da un uso "tampone", per singoli casi di difficoltà, del mediatore culturale, a un uso stabile, inserendolo permanentemente all'interno dei vari servizi e lavorando per "progetti", come componente essenziale per il riconoscimento dei vari diritti e delle pari opportunità all'accesso e alla fruibilità dei servizi sanitari e sociali da parte della popolazione immigrata.

La semplificazione amministrativa, che costituisce il primo gradino della mediazione culturale, merita più grande attenzione, abbisogna di mezzi e di persone ma non esaurisce l'ambito e i compiti della mediazione culturale. Sarebbe sbagliato considerare l'immigrato come una figura destinata unicamente al sostegno del funzionamento delle strutture pubbliche, tralasciando di favorire una dimensione interculturale interna alle stesse strutture pubbliche.

Lo scambio culturale comporta molto di più, come emerge più evidente dall'esperienza dell'associazionismo – etnico, di accoglienza e interetnico – che rappresenta oggi una strategia fondamentale per la gestione dell'appartenenza e della relazionalità degli immigrati; esso, nelle sue varie forme, è per lo più solidaristico, in prevalenza di matrice religiosa, sindacale o politica, ma risulta socialmente rilevante in quanto contiene elementi di "comunitarismo elettivo", la presenza dei quali – insieme alla presenza stessa degli immigrati extracomunitari – può forse essere uno spunto per rimettere in discussione il processo di "colonizzazione dei mondi vitali" in atto nella nostra società (Habermas 1986) e per tentare di creare una rete di appartenenze e di mondi vitali in grado di interagire in modo autentico tra loro e con gli apparati sistemici (istituzioni, organizzazioni burocratico-formali, ecc.).

## **7. Nuove prospettive di mediazione tra culture**

È ormai dato per assunto che la mediazione tra culture, al di là delle frammentarie e variegata esperienze esistenti, rappresenti una risposta alla sfida posta alla nostra società dal pluralismo che sempre più caratterizza l'esperienza e la convivenza quotidiana. Tuttavia occorre ancora tenere presente che la mediazione, in generale, e quella interculturale, in particolare, sono concetti polisemici, i cui molteplici significati devono essere esplicitati e possono variare anche in base alle politiche di inserimento degli immigrati, attuate dal paese di accoglienza.

Abbiamo visto come la mediazione tra culture, nel rapporto tra cittadini di uno Stato e stranieri, a vario titolo residenti nel territorio, possa avere diverse forme e funzioni. Se inteso nel suo impiego più immediato di facilitazione del contatto tra diversità, il termine mediazione interculturale richiama le esperienze nei servizi sociali, sanitari, nelle questure e in tutti quei luoghi dove il mediatore rende più agevole l'accesso degli stranieri alle regole e al sistema organizzativo nazionale. Per certi versi, essa può negli stessi ambiti agire per un cambiamento anche negli operatori, almeno a livello di conoscenza della diversità, e può contribuire a un effettivo riconoscimento di diritti quali quello alla salute, allo studio, ecc. Ma non bisogna ignorare tutti gli altri effetti "generativi di cambiamento" che la mediazione interculturale ha all'interno di una società.

Se la intendiamo nel suo senso più ampio di creazione di legami sociali, diventano allora più significative, per esempio, le esperienze dell'associazionismo etnico, o ancora di più la sfida dell'educazione interculturale nelle scuole, che contribuisce al cambiamento della società promuovendo una rete di comprensione e di relazione tra le nuove generazioni.

In questo ambito più vasto, la mediazione viene proposta come un sistema efficace per la costruzione di nuove regole e nuovi legami sociali basati sulla corresponsabilità e sul multiculturalismo, nel momento in cui nelle nostre società aumenta il numero di individui non titolari di diritti in quanto cittadini, ma in quanto esseri umani che vivono in un *locus* concreto, a favore dei quali agisce la stessa garanzia di universalità dei diritti sociali. Perché ciò si realizzi, è necessario un arricchimento dei significati associati al termine stesso di interculturalità, con contenuti più sostanziali, quali la promozione dei diritti umani e la rimozione delle cause della debolezza; la partecipazione autentica e attiva degli immigrati nelle comunità ospitanti; la possibilità per gli immigrati di contribuire a definire le "regole del gioco".

La prospettiva è quella di un pluralismo dialettico che riveda anche le categorie fondanti il concetto di cittadinanza, coniugando universalità dei diritti e riconoscimento delle identità soggettive e culturali, all'interno del quale la presenza del mediatore diventa essenziale per garantire le pari opportunità nel confronto e per evitare di incorrere nel rischio delle etnicizzazioni.

Andando oltre la sua funzione di garanzia di accesso ai diritti, si ritiene che la sua potenzialità non si limiti alla cura e alla difesa del migrante o dell'autoctono.

Si può guardare alla cura delle relazioni all'interno di una comunità tra individui provenienti da luoghi diversi e portatori di culture non sempre omogenee come a un ambito generativo di una nuova reciprocità sociale.

Riprendendo la chiave di lettura offerta da Folgheraiter (2000, 126) richiamando la prospettiva relazionale di Donati «la relazione sociale è al contempo portatrice di strutturazione e contingenza. È una realtà data e al contempo generativa, capace di creare nuovi stati di realtà, i quali emergono come effetti dell'interazione» i processi di mediazione possono essere osservati sia nella loro realtà contingente, sia nella loro realtà potenziale.

In mediazione: «(...) due distinte intenzioni sinergizzano o confliggono nel cammino verso un fine, che a questo punto può essere inteso come il fine (più o meno condiviso) di entrambi gli agenti» (Folgheraiter 2000, 126). Il risultato di questo incontro al di fuori di ogni relazione di potere, difficilmente si limita alla soluzione del conflitto, piuttosto trascende nell'apprendimento di una nuova abilità comunicativa che può essere senza sforzo considerata "un nuovo modo" di affrontare il conflitto, e che quindi concorre alla prevenzione dello stesso e all'apprendimento di una nuova modalità relazionale.

Dal suo immediato ambito di intervento (la relazione che modifica migranti e autoctoni, identità mutevoli nel tempo e nello spazio) la mediazione può arrivare a incidere su «la società (...) nel farsi delle relazioni sociali in contesti determinati, cioè nelle concrete configurazioni (forme sociali) che le relazioni tra i soggetti-agenti vengono ad assumere in un determinato spazio tempo» (Donati 1998, 6).

Un processo interculturale di cittadinanza (Jabbar 2000) è un processo dinamico, realizzato tra attori consapevoli della uguaglianza tra tutti i soggetti coinvolti nella

relazione, in grado di divenire disponibili a confrontarsi, cioè a tenere aperta la relazione, sia con i membri dello stesso gruppo o comunità, sia con le altre comunità con le quali si trovano a interagire, senza negare la propria identità.

Il punto chiave è la reciprocità di questo processo: ogni cultura, quella di accoglienza come quelle dei migranti, potrà trovare nella mediazione (secondo questo approccio) uno spazio di espressione e di armonizzazione delle differenze, nel quale apprendere a «divenire riflessiva, cioè...accettare la propria ambivalenza e stabilire quali aspetti del proprio sistema etico-sociale vadano salvati e valorizzati e quali abbandonati o ripensati, senza per questo mettere in discussione il proprio sistema valoriale e dogmatico» (Colozzi, in Bramanti e Tomisich 2003, 341), e a concorrere alla realizzazione di una forma di cittadinanza più complessa, capace di riconoscere la molteplicità delle appartenenze e di tollerare un livello elevato di differenziazione senza perdere la capacità di integrazione.

Potrebbe essere questo lo spazio più politico della mediazione in ambito interculturale, al di là delle sue applicazioni strumentali alla soluzione di problemi concreti (traduzione, interpretariato, orientamento): la ricerca di spazi e terreni comuni in cui parlarsi, ascoltarsi, conoscersi, nei quali si creino sia la possibilità di un presente di accoglienza, sia quella di un futuro di integrazione, costruito assumendo collettivamente (autoctoni e stranieri) la responsabilità della “modulazione” di nuove forme di cittadinanza attraverso la comunicazione fra identità etniche all’interno di una comunità intesa come ambito territoriale, di senso e di appartenenza.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV.,

1986 *L’interculturel en éducation et sciences humaines*, Toulouse, Université de Toulouse Le Mirail.

1991 *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, Roma, Ediesse.

1992 *Analyse des besoins de santé, d’insertion sociale et professionnelle des femmes habitant les quartiers retenus dans le cadre du DSU*, Paris, ACDUC.

1993 *Médiation interculturelle*, in «Revue de l’Education Nazionale», Lyon, Fonds d’Action Sociale.

2001 *Nuovi processi di integrazione nella comunità*, in «Politiche e servizi sociali», n. 2.

Arendt, A.

1958 *The Human Condition*, Garden City, N.Y., Doubleday, trad. it. *Vita Activa*, Milano, Bompiani, 1964.

Baraldi, C.,

2003 *Comunicazione interculturale e diversità*, Roma, Carocci.

Barbalet, J.M.

1988 *Citizenship: Rights, Struggle and Class Inequality*, Milton Keynes, Open University Press, trad. it. *Cittadinanza, diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Padova, Marsilio, 1992.

- Bastenier, A. e Dassetto, F.  
 1990 *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Belpiede, A.  
 2002 *La mediazione culturale*, Torino, UTET.
- Bermudo, J.M.  
 2001 *Ciudadania e inmigracion*, in «Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales», Universidad de Barcelona, 94 (32).
- Besozzi, E. (a cura di)  
 1999 *Crescere tra appartenenza e diversità*, Milano, FrancoAngeli.
- Besussi, A.  
 1991 *Diritti civili e immigrazione*, in AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, Roma, Ediesse.
- Bisogno, E. e Gallo, G.  
 2000 *L'acquisto della cittadinanza, strumento o risultato di un processo di integrazione: un confronto tra alcuni Paesi europei nei primi anni Novanta*, in «Studi Emigrazione», 137, pp. 145-173.
- Bonafé-Schmitt, J.P.  
 1995 *Dossier: La médiation*, in «Droit et Société», n. 29.
- Bonifazi, C.  
 1998 *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Bramanti, D. e Tomisich, M.  
 2003 *Rigenerare i legami sociali: la mediazione in ambito comunitario*, in Scabini, E. e Rossi, G., *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Studi Interdisciplinari sulla Famiglia, 20, Milano, Vita e Pensiero.
- Bramanti, D.  
 2005 *Sociologia della mediazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Brusa, C. (a cura di)  
 1997 *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi, Il territorio, i problemi, la didattica*, Vol. I, Milano, FrancoAngeli.
- Carbonnier, J.  
 1969 *Flexible droit: textes pour une sociologie du droit sans rigueur*, Paris, Pichon et Durand-Auzias, trad. it. *Flessibile diritto: per una sociologia del diritto senza rigore*, Milano, Giuffrè, 1997.
- Castiglioni, M.  
 1997 *La mediazione linguistico-culturale*, Milano, FrancoAngeli.
- Cesareo, V.  
 2002 *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano, Vita e Pensiero.
- Colasanto, M.  
 1993 *Oltre la dicotomia tra cittadinanza sociale e cittadinanza economica*, in Ambrosiani, M., Blangiardo, G., Colasanto, M., Zanfrini, L., *L'integrazione invisibile*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 207-230.

- Collison, S.  
1993 *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Colozzi, I.  
2002 *La cittadinanza nella società multi-etnica e multiculturale. È ancora possibile parlare di bene comune*, in «Sociologia e politiche sociali», 5, 2, pp. 105-116.
- Crespi, F. e Segatori, R. (a cura di)  
1996 *Multiculturalismo e democrazia*, Roma, Donzelli.
- Dal Lago, A.  
2000 *La politica senza luogo*, in «Aut Aut», 298.
- De Vita, R. e Berti, F.  
2002 *Dialogo senza paure, Scuola e servizi sociali in una società multiculturale e multireligiosa*, Milano, FrancoAngeli.
- Demetrio, D.  
2000 *Una nuova identità docente. Come eravamo, come siamo*, Milano, Mursia.
- Demetrio, D. e Favaro, G.  
1997 *Bambini stranieri a scuola*, Firenze, La Nuova Italia.
- Di Bella, F. e Cacciavillani, F.  
2002 *La mediazione interculturale: dall'attività ai processi*, in «Animazione sociale», 3.
- Di Rosa, R.T.  
2002, *La mediazione. Gestione del conflitto e (ri)costruzione sociale*, Palermo, La Zisa.  
2005 *Mediazione tra culture. Politiche e percorsi di integrazione*, Pisa, Edizioni Plus.
- Donati, P.  
1993 *La cittadinanza societaria*, Bari, Laterza.  
1997 *La relazione libertà/controllo sociale nella società globalizzante*, in «Studi di Sociologia», 3, 4, pp. 285-313.
- Donati, P. (a cura di)  
1998 *Lezioni di sociologia*, Padova, Cedam.  
2004 *Fondamenti di politica sociale. Teorie e modelli*, Roma, Carocci.
- Ducoli, B.  
2002 *La mediazione interculturale*, in Belpiede, A., *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*, Torino, UTET.
- Dussolier, C.  
1992 *L'action interculturelle du FAS*, "Migrations-Société", ottobre.
- Favaro, G.  
2001(a) *I mediatori linguistici e culturali nella scuola*, Bologna, EMI.  
2001(b) *Parole a più voci*, Milano, FrancoAngeli.
- Folberg, J. e Taylor, A.  
1984 *Mediation: a Comprehensive Guide to Resolving Conflicts without Litigation*, San Francisco Jossey-Bass.
- Folgheraiter, F.  
2000 *Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere*, in Bramanti, D. e Boccaccin, L., *Dare, ricevere, fidarsi*, in «Sociologia e politiche sociali», 2, pp. 119-153.

- Galeotti, A.E.  
1991 *Diritti politici e immigrazione*, in AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, Roma, Ediesse, pp. 167-186.
- Giddens, A.  
1990 *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity, trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Gimenez Romero, C.  
2001 *Modelos de mediacion y su aplicacion en mediacion intercultural*, in «Migraciones», 10, 2001, pp. 59-101.
- Granaglia, E.  
1991 *Diritti sociali e immigrazione*, in AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, Roma, Ediesse, 1991.
- Granaglia, E. (a cura di)  
1993 *Immigrazione: quali politiche pubbliche?*, Milano, FrancoAngeli.
- Habermas, J.  
1986 *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino.  
1996 *Die Einbeziehung des Anderen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, trad. it. *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Hammouche, A.  
1994 *Mariage et immigration. La famille algerienne en France*, Lyon, PUL.  
1998 *La politique de la ville entre médiation et proximité*, in «Droit et société», 38, pp. 109-129.
- Jabbar, A.  
2000 *Mediazione socioculturale e percorsi di cittadinanza*, in «Animazione sociale», 10, pp. 82-88.  
2002 *Immigrati, riconoscimento, partecipazione e percorsi di cittadinanza*, Atti della Conferenza Internazionale 14-16 giugno 2001, *Una città interculturale da inventare*, Padova, Università di Padova, pp. 29-35.
- Kymlicka, W.  
1995 *Multicultural Citizenship*, Oxford, Oxford University Press, trad. it. *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Liaci, S.  
2000 *Situazione e sviluppi della mediazione in Italia*, in Luison, L. e Liaci, S., *Mediazione sociale e sociologia*, Milano, FrancoAngeli.
- Luison, L. e Liaci, S.  
2000 *Mediazione sociale e sociologia*, Milano, FrancoAngeli.
- Marta, C.  
1993 *Società multi-etnica: assimilazione o pluralismo culturale? Storia e limiti di alcune idee correnti*, in Pugliese, E. (a cura), *Razzisti e solidali*, Roma, Ediesse, pp. 90-102.
- Mialaret, G.  
1978 *Le scienze dell'educazione*, Torino, Loescher.
- Operti, L. (a cura di)  
1997 *Cultura araba e società multi-etnica. Per un'educazione interculturale*, Torino, Bollati Boringhieri.

- Palidda, S.  
2002 *Diritti uguali per tutti e governo pacifico della città*, in «Animazione sociale», 3, pp. 25-34.
- Petrosino, D.  
1990 *La prospettiva multi-etnica della società italiana. Modelli di adattamento e difesa dell'identità degli immigrati*, in Cocchi, G. *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Bologna, Istituto Carlo Amore.
- Pisapia, G. e Antonucci, V. (a cura di)  
1998 *La sfida della mediazione*, Padova, CEDAM.
- Puntes, S.  
2003 *Derechos sociales y mediación comunitaria*, Sabadell (ES), Fundació Banc de Sabadell.
- Raciti, P.  
2001 *L'educativa territoriale e il lavoro di strada nella prospettiva della promozione della cittadinanza. Le dimensioni etiche ed educative del concetto di cittadinanza colto nella sua dimensione narrativa*, in «Rassegna di Servizio Sociale», 2.
- Rawls, J.  
1972 *A Theory of Justice*, Oxford, Clarendon press, trad. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Rende, I.  
2000 *Mediazione sociale e salute nel processo di integrazione europea*, in Luison, L., Liaci, S., *Mediazione sociale e sociologia*, Milano, FrancoAngeli.
- Salhab, M.  
1993 *Pratiques de la médiation interculturelle*, in AA.VV., *Médiation interculturelle*, in «Revue de l'Education Nazionale», Lyon Fonds d'Action Sociale.
- Santagati, M.  
2004 *Mediazione e integrazione. Processi di inserimento e di accoglienza dei soggetti migranti*, Milano, FrancoAngeli.
- Sayad, A.  
1996 *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in «Aut Aut», 275.
- Scabini, E. e Rossi, G. (a cura di)  
2003 *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e sociali*, Studi Interdisciplinari sulla famiglia, Milano, Vita e Pensiero.
- Sen, A.  
1982 *Choice, welfare and measurement*, Oxford, Blackwell, trad. it. *Scelta, benessere, equità*, Bologna, il Mulino, 1986.
- Sgritta, G.B.  
2004 *Politica sociale e cittadinanza*, in Donati, P. (a cura di), *Fondamenti di politica sociale. Teorie e modelli*, Roma, Carocci.
- Six, J.F.  
1990 *Le temps des médiateurs*, Paris, Seuil.

- Tosolini, A.  
1999 *Mediatori culturali ed interculturali*, in «La città in controluce», 10.
- Touraine, A.  
1997 *Pourrons-nous vivre ensemble?*, Paris, Fayard, trad. it. *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, Il Saggiatore, 1989.
- Walzer, M.  
1983 *Spheres of Justice: A Defence of Pluralism and Equality*, Oxford, Robertson, trad. it. *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Wieviorka, M.  
2001 *La différence*, Paris, Balland, trad. it. *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Zincone, G.  
1992 *Da sudditi a cittadini*, Bologna, il Mulino.
- Zolo, D.  
1992 *La riscoperta della cittadinanza*, introduzione a Barbalet, J.M., *Cittadinanza, Diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Padova, Marsilio.  
1999 *La cittadinanza: appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza.

Copyright of *Sociologia e Politiche Sociali* is the property of FrancoAngeli srl and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.